1

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 27 NOVEMBRE 1985

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **SEVERINO CITARISTI**

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15.

Audizione del presidente della Federchimica, dottor Gianni Varasi, e del vicedirettore degli affari economici della Confindustria, dottor Giorgio Jorizzo.

PRESIDENTE. Diamo oggi inizio all'indagine conoscitiva sul settore chimico, secondo quanto la Commissione e l'ufficio di presidenza hanno stabilito. Nel corso di questa audizione verranno ascoltati i rappresentanti della Federchimica e della Confindustria: rispettivamente il dottor Gianni Varasi, presidente, l'ingegner Roberto Casella, vicepresidente delegato, il dottor Sergio Treichler, direttore dei rapporti economici, il dottor Vittorio Vitalini Sacconi, responsabile dei rapporti con il Parlamento e, per la Confindustria, il dottor Giorgio Jorizzo, vicedirettore degli affari economici, nonché il dottor Sergio Gelmi, responsabile dei rapporti con il Parlamento.

Come Commissione, abbiamo stabilito di svolgere un'indagine approfondita, anche se di breve durata, per le note difficoltà in cui versa il settore della chimica – difficoltà che non ho bisogno di esporre agli ospiti qui presenti – al fine di giungere ad una valutazione delle complesse ragioni che stanno alla base, per esempio, del *deficit* strutturale della bilancia commerciale chimica italiana.

È nostra intenzione approfondire le conoscenze in ordine al processo di ristrutturazione e di ridimensionamento di interi comparti del settore – particolarmente, quello della chimica primaria – e raccogliere informazioni sugli orientamenti macroeconomici che presiedono alla politica in questo ambito.

La nostra indagine, inoltre, tende ad acquisire notizie circa le strategie operative aziendali che coinvolgono il polo pubblico e quello privato.

Sappiamo che il settore chimico è caratterizzato da un'alta intensità di ricerca; a questo proposito, l'indagine potrebbe verificare la direzione prevalente delle spese, contestualmente valutando il progetto finalizzato del CNR (chimica fine e secondaria) che è stato oggetto di discussione anche recentemente in un convegno tenutosi a Milano.

Saremmo, infine, interessati ad un vostro giudizio sull'utilizzo da parte di questo settore delle norme di incentivazione industriale e, in modo specifico, della legge n. 46 approvata da questa Commissione nel 1982.

È evidente che la discussione potrà vertere anche su altri problemi, di cui si faranno portavoce i colleghi attraverso la formulazione di opportune domande.

GIANNI VARASI, *Presidente della Federchimica.* Cercherò di essere il più breve possibile, anche se parlare del settore chimico è abbastanza complesso per le interrelazioni che esso presenta.

Desidero ringraziare il presidente e gli onorevoli commissari per l'invito rivoltoci a partecipare a questa riunione, che segna l'avvio dell'indagine conoscitiva sul settore chimico. Si tratta di una iniziativa che noi riteniamo apprezzabile per gli intendimenti che la ispirano e per il momento in cui cade, coincidente con il periodo di massimo sforzo da parte del Parlamento per approfondire ed approvare l'atto che riunisce gli impegni dello Stato per il 1986.

Nel recare la voce delle circa mille aziende associate alla Federchimica, sia private che pubbliche, non potrò che concentrare il mio intervento su alcune ri-

flessioni e su alcuni richiami in merito alle tematiche oggetto di esame.

Sottolineo sin d'ora la quotidiana, ma spesso sofferta, ricerca di fiducia del settore e il suo impegno per promuovere nuove metodologie, nuove conoscenze, una nuova immagine e, in ultima analisi, una nuova cultura della chimica.

Ribadisco, altresì, la necessità di un rilancio della politica industriale, richiamando, in particolare, la priorità del settore chimico quale volano per lo sviluppo e l'aggiornamento tecnologico di molti settori manifatturieri a valle. A tale riguardo, desidero sottolineare quelli che, a mio avviso, sono gli obiettivi fondamentali che dovrebbero ispirare detta politica: allentamento dei vincoli che penalizzano il processo di internazionalizzazione, attuazione dei grandi piani di sviluppo delle infrastrutture nazionali, accentuazione degli strumenti di agevolazione con particolare riguardo a quelli di carattere fiscale.

Richiamo come uno dei principali temi della strategia di rilancio del settore chimico sia lo sviluppo di una significativa politica di ricerca che preveda: l'avvio di programmi di ricerca di interesse nazionale; il superamento delle attuali gravi inefficienze relative agli strumenti di programmazione e di valorizzazione dei risultati della ricerca stessa; l'accelerazione dello sviluppo dell'industria nazionale, anche attraverso accordi e collaborazioni internazionali per l'acquisizione di tecnologie e di *know how*; la riorganizzazione e il potenziamento delle strutture di ricerca degli istituti e dei centri universitari, condizione indispensabile per evitare la dispersione e il cattivo utilizzo delle già ridotte risorse umane e finanziarie.

Inizierò la mia relazione con alcune valutazioni sul *deficit* commerciale chimico, che di solito indica la *performance* di un settore.

Tra i paesi industrializzati, l'Italia è l'unico ad avere un elevato *deficit* della bilancia commerciale chimica (*deficit* di 4.200 miliardi di lire nel 1984); è seguita solo dal Giappone il cui *deficit* è peraltro modesto (circa 400 miliardi di lire nel 1984). La bilancia commerciale chimica italiana è deficitaria da lungo tempo sia nel suo complesso, sia nelle sue componenti primaria e secondaria. Nel corso del 1985 l'andamento è ulteriormente peggiorato raggiungendo a tutto luglio un *deficit* di 3.500 miliardi di lire. Questo tipo di andamento è evidenziato anche dal fatto che il rapporto *export*-fatturato è uno dei più bassi (25 per cento), mentre il rapporto *import*-consumo apparente (32, 5 per cento) è abbastanza allineato al panorama dei paesi industrializzati. Inoltre, nel tempo, il rapporto *export*-fatturato è cresciuto meno del rapporto *import*-consumo apparente.

La complessità del settore chimico e la differenziazione che esiste al suo interno, rendono estremamente difficile e scarsamente significativa una analisi delle cause del *deficit* globale. Occorre quindi spingere l'analisi ad un maggiore livello di dettaglio.

Cominciamo a suddividere la chimica in primaria (di base e derivata) e secondaria (fine e delle specialità): si può notare che la chimica primaria è passata da un saldo positivo (nei primi anni settanta) ad un saldo negativo via via crescente fino al 1980 (1.400 miliardi di lire), con una stabilizzazione del saldo negativo nel corso degli ultimi anni.

La chimica secondaria ha sempre presentato un saldo negativo e progressivamente crescente, saldo che nel corso degli anni ottanta è diventato molto più rilevante di quello della primaria (nel 1984 la chimica secondaria ha fatto registrare un *deficit* di 2.300 miliardi, mentre il *deficit* della primaria è stato di 1.876 miliardi).

Spingendo l'analisi a livello di subsettori, è possibile individuarne cinque il cui *deficit* cumulato rappresenta il 75 per cento del totale; si tratta degli organici di base, delle materie plastiche, degli organici fini, degli ausiliari per l'industria e dei materiali sensibili.

Una analisi delle cause del *deficit* commerciale in questi settori, rappresentativi della chimica di base (organici di

base e materie plastiche), della chimica fine (organici fini) e delle *specialties* (ausiliari per l'industria e materiali sensibili), può dunque portare, per estrapolazione, ad una interpretazione del *deficit* di tutta la chimica.

Per quanto riguarda la chimica di base, fino alla fine degli anni settanta, il passaggio da un saldo positivo ad un saldo negativo e crescente è stato determinato essenzialmente dalle conseguenze della crisi petrolifera che ha inciso sui costi di produzione, rendendo non competitive le merci italiane.

La situazione si è aggravata per il ritardo con cui in Italia sono stati avviati i processi di ristrutturazione, ritardo che ha penalizzato ulteriormente la nostra competitività rispetto a quella dei concorrenti.

A partire dai primi anni ottanta l'andamento del *deficit* commerciale della chimica di base si è stabilizzato, in un primo momento, grazie al rallentamento del ciclo economico che ha attenuato la domanda di importazioni, e in un secondo momento grazie agli effetti del processo di razionalizzazione avvenuto all'interno delle imprese (risparmi energetici, innovazioni di processo e riduzione degli esuberi occupazionali). Tuttavia il passivo rimane su valori elevati e le sue principali cause sono: la minore competitività delle produzioni di base italiane per i noti fattori di dipendenza e di costo delle materie prime; un andamento sfavorevole dei rapporti di cambio (in particolare del cambio lira-dollaro, che ha accresciuto il costo delle importazioni, e del cambio lira-marco che ha reso poco competitive le esportazioni italiane verso l'area europea).

Queste condizioni si inseriscono in un contesto di mercati fortemente competitivi, che non consentono tassi di crescita del nostro *export* adeguati a risolvere il problema del *deficit*.

Per quanto riguarda la chimica fine e secondaria, la causa di fondo del passivo commerciale è l'insufficiente adeguamento dell'offerta italiana ad una domanda che richiede produzioni a forte contenuto tecnologico in continua evoluzione.

La rimozione di questo *gap* è l'obiettivo fondamentale che le strategie delle imprese perseguono attraverso crescenti sforzi di ricerca, di innovazione e di penetrazione di mercati, i cui effetti, in termini di soddisfacimento della domanda interna e estera, si manifesteranno solo nel medio-lungo periodo.

In conclusione, i problemi della bilancia commerciale chimica sono sia di natura congiunturale, sia, soprattutto, di natura strutturale, e sono legati in parte ai problemi di razionalizzazione di alcuni comparti e in parte al ritardo tecnologico e di mercato che, pur ridotto rispetto al passato, permane per alcuni comparti di chimica fine e secondaria già richiamati in precedenza.

Per quanto riguarda la strategia delle imprese e l'internazionalizzazione del settore, si può dire che lo sviluppo del settore chimico, in particolare europeo, è condizionato dalla capacità di portare a completamento il processo di razionalizzazione nella chimica primaria e di sviluppare i settori avanzati a forte contenuto tecnologico. Questi sono i due elementi alla base della strategia in atto a livello di imprese in ambito europeo e, quindi, anche in ambito italiano.

Altro fattore che incide sulla strategia delle imprese è la necessità di conseguire dimensioni produttive (geografiche e di ricerca) che raggiungano un'adeguata « massa critica ».

L'evolversi della tecnologia determina, infatti, una forte dinamica di sostituzione tra prodotti sulle medesime applicazioni; ne consegue la necessità di disporre oltre che di una valida posizione competitiva anche di una dimensione adeguata, in termini di mercati, a sostenere i necessari costi di ricerca e di *marketing*.

La strategia a livello europeo si può così sintetizzare: razionalizzazione, specializzazione dei produttori, internazionalizzazione ed R & S.

Il ritardo con cui in Italia questa strategia ha iniziato ad operare (inizio anni ottanta) ha consentito di ridurre solo par-

zialmente il *gap* di competitività, in particolare per le produzioni di chimica secondaria. Tale *gap* ci separa dagli altri sistemi chimici europei che già a partire dalla metà degli anni settanta avevano realizzato i primi interventi di tipo strutturale.

Relativamente alla chimica primaria, le imprese che disponevano già prima dello *shock* petrolifero del 1973-1974 di proprie fonti energetiche hanno rafforzato quelle aree ove l'approvvigionamento a prezzo competitivo delle materie prime costituisce fattore prevalente di successo. Al contrario, altri gruppi, che non disponevano di risorse energetiche in proprio, hanno adottato una strategia di ridimensionamento dei propri *business* di chimica primaria, concentrandosi in quelli meno integrati nel ciclo petrolchimico dove ritenevano anche di disporre di buone posizioni competitive.

L'attività petrolchimica è stata interessata da riduzioni di capacità produttive tramite chiusura di impianti obsoleti e da accordi di razionalizzazione tra imprese.

La riduzione di capacità produttiva della petrolchimica ha interessato tutte le produzioni, ma in particolare i derivati dall'etilene (polietilene a bassa densità, polietilene ad alta densità, cloruro di polivinile). I più severi tagli di capacità si sono verificati nel periodo 1979-1982, con riduzioni mediamente del 15-20 per cento in ambito europeo. È per altro prevedibile la necessità di ulteriori riduzioni.

Con gli accordi tra le imprese è stata attuata una strategia di suddivisione di aree di interesse che ha provocato, nell'ambito dei grandi comparti di *business*, una riduzione del numero degli operatori. Ad esempio, il numero dei produttori è diminuito per l'etilene da 30 a 22, consentendo una forte razionalizzazione della produzione e un aumento del grado di sfruttamento degli impianti. Il maggiore risultato conseguito è stata una significativa ripresa della competitività con conseguenti riflessi di redditività per l'intero sistema petrolchimico.

Nella chimica secondaria, invece, le imprese chimiche europee hanno fatto registrare un maggior dinamismo, per cui le azioni di sviluppo sono state prevalenti rispetto a quelle di consolidamento e/o di riduzione. In pratica, mentre nella chimica primaria si sono verificati « trasferimenti » di impianti da un'impresa ad un'altra, con uscita da *business* che erano stati di interesse anche rilevante per le società cedenti, nella chimica secondaria le uscite si sono manifestate soprattutto da parte di imprese che occupavano posizioni marginali.

In molti comparti delle specialità chimiche si è riscontrato un generale potenziamento delle imprese europee ed in particolare di quelle che, facendo leva sui loro potenziali di ricerca e di posizioni di forza già acquisite, sono state in grado di attuare una politica aggressiva nei confronti di aziende anche di minori dimensioni, ma con un interessante potenziale tecnologico e di mercato.

Lo strumento dell'acquisizione ha consentito l'ingresso in tempi rapidi in *business* per i quali uno sviluppo endogeno di tecnologia, e la successiva penetrazione sul mercato, sarebbero potuti avvenire solo nel medio-lungo temine. Non va, inoltre, trascurato che una tra le più significative risposte che le imprese hanno dato per far fronte alle mutate condizioni dell'ambiente esterno è stata la politica di internazionalizzazione attuata sia con investimenti tecnici in aree extraeuropee, sia con acquisizioni di imprese locali secondo una precisa strategia di segmentazione prodotto-area. Ciò ha consentito sia di essere presenti in attività ad alta specializzazione nei mercati più avanzati sia di cogliere altri tipi di opportunità di sviluppo nei paesi emergenti (cessione di *know how*, partecipazione finanziaria ad iniziative locali). L'internazionalizzazione che prima era essenzialmente commerciale si caratterizza in questi anni come produttiva e di *business* (purtroppo l'abbiamo vissuta più a rovescio che non all'andata). Nei prossimi anni le imprese europee dovranno continuare ad affrontare le sfide di efficienza e competitività che verranno dai paesi nuovi produttori (Medio Oriente, Africa, sud est asiatico),

detentori di materie prime e di risorse energetiche per quanto riguarda le *commodities*, e da Stati Uniti e Giappone per le specialità. In particolare, la concorrenza sarà elevatissima da parte dei paesi industrializzati, nel campo dei prodotti chimici destinati ai settori manifatturieri più avanzati tecnologicamente (elettronica, telecomunicazioni, aerospazio, eccetera) e nel campo dello sviluppo delle biotecnologie ove fino ad ora i produttori europei non hanno saputo cogliere tutte le opportunità di sviluppo. Pertanto, sempre riferendosi alla chimica europea, è prevedibile che nei prossimi anni le imprese proseguiranno in una strategia mirante al pieno recupero della redditività, con il consolidamento delle posizioni nelle *commodities* e con il potenziamento di una crescita accelerata nelle *specialties*. Proseguiranno in particolare i processi di internazionalizzazione del sistema produttivo europeo con acquisizioni ed investimenti nei paesi industrializzati, di innovazione dei processi e delle tecnologie applicative anche con il rafforzamento delle proprie attività di ricerca e di sviluppo e ammodernamento nell'area dei *business* tradizionali sulla base delle opportunità offerte dal mercato.

La prosecuzione dei processi di razionalizzazione della struttura produttiva e di specializzazione degli operatori dovrebbe portare fra l'altro a un'attenuazione della concorrenzialità, soprattutto nell'ambito di aree geografiche omogenee e a una risposta efficace alle minacce provenienti in particolare dalle produzioni del Medio Oriente. Il successo dell'insieme di queste iniziative strategiche dovrebbe infine consentire alle imprese chimiche di migliorare la redditività gestionale accrescendo la capacità di spesa per ricerca e sviluppo e per nuovi investimenti nei settori più avanzati.

Per quanto riguarda la ricerca nell'industria chimica in generale e in particolare in quella farmaceutica, il suo ruolo (sia di base, sia applicata) è fondamentale: in questi settori la capacità di trasformare rapidamente le invenzioni in innovazioni, sia partendo da scoperte scientifiche dei propri laboratori, sia sfruttando tempestivamente i risultati ottenuti nelle strutture pubbliche, è un elemento di grandissima selezione.

Nel corso degli anni si sono modificati i fattori che influenzano i progetti e i programmi di ricerca chimica, in particolare: negli anni settanta erano le esigenze del mercato e/o problemi di produzione ad agire direttamente sulla ricerca aziendale; negli anni ottanta una pluralità di fattori spesso interdipendenti (mercato, produzione, politica governativa, società, conoscenze scientifiche di base, ambiente, disponibilità di materie prime e di energia) si sono mischiati tra loro. Oggi la ricerca nel settore chimico ha assunto un carattere spiccatamente interdisciplinare, accentuato dalle recenti tendenze del progresso tecnologico che vede i campi più ricchi di interesse e di prospettive collocarsi al confine fra diverse disciplina scientifiche: chimica e biologia per le biotecnologie, chimica e fisica per i nuovi materiali. Le profonde modificazioni intervenute negli anni settanta nei comportamenti e nelle scelte strategiche aziendali hanno portato all'esigenza di prodotti ad elevato valore aggiunto che devono essere sostenuti da uno sforzo di ricerca determinante per il successo competitivo del settore. Il peso della ricerca chimica sul totale della ricerca nazionale è rilevante: le spese in ricerca e sviluppo ammontavano nel 1984 presumibilmente a circa 850 miliardi, pari all'11 per cento della spesa globale sostenuta dal paese. L'evoluzione della spesa per la ricerca chimica negli ultimi anni è stata notevole se si considera che nel 1981 ammontava a circa 520 miliardi, realizzando una crescita del 20 per cento circa all'anno.

Se consideriamo l'andamento degli investimenti in ricerca e sviluppo delle imprese del settore chimico notiamo una prevalenza delle spese sostenute dalle imprese farmaceutiche che spendono circa il 63 per cento del totale del settore chimico. Se confrontiamo le spese in ricerca e sviluppo sostenute dalle imprese chimiche sul totale delle imprese manifatturiere notiamo che esse rappresentano il

24 per cento del totale (quota ormai stabile nel corso degli anni) ed ancora maggiore è lo sforzo per quella parte di ricerca di base: ben il 65 per cento del totale realizzato dalle imprese è da parte di quelle chimiche. Da tutto ciò si evidenzia che il settore chimico è uno di quelli maggiormente impegnati nel campo della ricerca in Italia, ma se confrontiamo le spese in ricerca e sviluppo sostenute dalle imprese chimiche nel 1984 con quelle analoghe di altri paesi, europei e no, notiamo un evidente *gap* (circa il 2 per cento del fatturato in confronto a valori del 3-4 per cento), *gap* che deve essere colmato per migliorare la competitività internazionale dei nostri prodotti. La mole di ricerca di una grande multinazionale europea è spesso superiore al complesso della ricerca realizzata dall'insieme dell'industria chimica italiana.

Esaminando il ruolo che lo Stato ricopre come promotore della ricerca chimica notiamo che le quote di erogazione riservate a questo settore sono, rispetto al totale, del 14,4 per cento per il fondo IMI (periodo 1968-1984) e del 19,7 per cento per il fondo dell'innovazione (legge n. 46, periodo 1982-1984). Queste quote, se confrontate con le spese in ricerca e sviluppo sostenute dalle imprese chimiche che, come abbiamo detto, sono circa il 24 per cento del totale manifatturiero, dimostrano lo sforzo delle imprese in presenza di un insufficiente contributo dello Stato. Ciò è ancora più grave se si considera che negli altri paesi il contributo alla ricerca è ben superiore in assoluto e in percentuale oltre che in rapidità e organicità di intervento. Lo strumento di promozione pubblica della ricerca più interessante per l'industria chimica è stato il progetto finalizzato del CNR denominato « Chimica fine e secondaria », di cui recentemente è stato presentato il resoconto di 5 anni di attività. Tale progetto è stato istituito allo scopo di sviluppare competenze nei settori tecnologicamente più avanzati per indirizzare l'attività industriale verso produzioni di *fine chemicals* e *specialties* a più elevato valore aggiunto. Ad esso hanno collaborato ricercatori di estrazione sia accademica sia industriale. I risultati del progetto sono stati valutati soddisfacenti dalle imprese chimiche, anche considerando il coinvolgimento avvenuto di aziende medio-piccole. Gli 80 miliardi di finanziamento erogati per il progetto sono andati per il 56 per cento all'Università, per il 21 per cento al CNR e per il 23 per cento all'industria. Si sono conseguiti i seguenti risultati: circa 200 brevetti depositati, circa 2 mila lavori pubblicati; attuazione di servizi di supporto quali la *computer chemistry*; formazione professionale di 488 giovani laureati. Gli aspetti meno soddisfacenti sono stati i tempi lunghi di intercorrenza tra domanda e inizio dei programmi; i ritardi nei pagamenti dei contributi previsti; qualche difficoltà nella normativa su proprietà e utilizzo dei risultati.

L'industria chimica ha inoltre dimostrato interesse per altri progetti finalizzati, già giunti a conclusione o tuttora in corso, e concernenti i fitofarmaci e i fitoregolatori, l'ingegneria genetica, eccetera.

Nell'ambito comunitario, la CEE ha di recente promosso progetti che possono rivestire un certo interesse per la chimica italiana: il programma CUBE (biotecnologie), il programma BRITE (ricerca di base su tecnologia industriale) ed ha in valutazione il progetto francese *Eureka* (collaborazione europea dedicata alle tecnologie avanzate). Tuttavia tali progetti non sono sufficienti a rappresentare un reale incentivo sia per l'entità del finanziamento, sia per la prevalenza della tecnologia elettronica.

In conclusione, l'industria chimica italiana spende molto per attività di ricerca rispetto agli altri settori industriali della nostra economia e anche se questo suo sforzo è notevole e pone la nostra chimica in una posizione concorrenziale migliore rispetto al totale nazionale, rimane notevole la distanza dagli altri paesi industrializzati. Esiste quindi la necessità sia di un maggiore supporto pubblico alla ricerca di base per dare maggiore consistenza alle opportunità tecnologiche, sia di un maggior coordinamento a livello comunitario.

Interrompo qui la mia esposizione per sentire se vi sono osservazioni da parte degli onorevoli deputati.

LELIO GRASSUCCI. Vorrei rivolgere alcune domande premettendo qualche breve considerazione. Noi abbiamo avuto l'impressione, dotto Varasi, che si sia svolto un processo all'interno della ristrutturazione in corso che ha teso più ad un risanamento finanziario al livello produttivo più basso piuttosto che ad una maggiore attenzione nei confronti dei livelli di produzione. Voglio dire che ho avuto l'impressione, che, per certi versi giustamente, si sia perseguito un processo di risanamento finanziario non prestando però attenzione alle quantità e alle specificità produttive. Credo che questa sia una delle ragioni dello squilibrio della bilancia dei pagamenti (perlomeno nel campo della chimica). Vorrei sapere qualcosa al riguardo, anche perché, dai dati di cui siamo venuti in possesso (in uno degli ultimi documenti della Federchimica), si ricava uno spostamento del *mix* produttivo verso produzioni più avanzate.

Non vorrei che ciò fosse determinato dall'abbandono di produzioni di base e non dall'incremento delle produzioni più avanzate. Vorrei un giudizio nel merito. Vorrei sapere se questa variazione del *mix*, che abbiamo potuto rilevare negli ultimi tempi, sia dipesa dall'abbandono del settore di base, e quanta di questa diversificazione del *mix* sia dipesa da un aumento della produzione della chimica secondaria.

La seconda domanda che vorrei rivolgere riguarda alcune sue affermazioni sulla inefficacia delle politiche industriali nel nostro paese, ai fini di un processo di risanamento e di ristrutturazione della chimica. In particolare, vorrei chiedere quale potrebbe essere il luogo di una ricomposizione complessiva delle strategie industriali delle imprese.

Già esiste una tendenza delle imprese a divisioni geografiche, di specializzazione produttiva, eccetera; ma credo che occorra qualche strumento o qualche luogo dove la ricomposizione delle singole imprese, o dei gruppi di imprese, venga ricondotta ad un processo unitario che tenga conto delle esigenze del paese.

Per alcuni aspetti uno strumento in tal senso è rappresentato dalla delibera programmatica dell'anno scorso e dal piano finalizzato del CIPE.

Vorrei conoscere la vostra opinione in particolare su una serie di problemi, posti in risalto nel vostro ultimo documento, riguardanti il piano energetico nazionale, la logistica, i trasporti, le politiche specifiche industriali, le economie esterne specifiche e l'ambiente. Quale può essere il luogo più efficace per una ricomposizione complessiva di queste strategie ?

Siamo di fronte ad una serie di mutamenti rilevanti a livello di una modifica della struttura produttiva della chimica. Al termine di questo processo (è già finito ?) siamo sicuri che avremo una minor ricaduta negativa sul Mezzogiorno, dove in gran parte la chimica è primaria, di base ? Quali ricadute avremo nel Mezzogiorno ai fini occupazionali e produttivi ? Quale ricaduta avremo nella bilancia dei pagamenti, al termine di questo processo di ricomposizione, ristrutturazione e rilancio dell'industria chimica ?

Cosa sarà accaduto, al termine di questo processo, per quanto riguarda l'internazionalizzazione, considerato che siamo di fronte ad una internazionalizzazione passiva dell'industria chimica italiana ?

Infine, sul piano occupazionale, il punto di caduta è stato raggiunto ? Ci sono altri problemi ?

Chi può dare un sostegno reale alle imprese chimiche oggi ? Potrebbero essere chiamate a svolgere tale ruolo alcune grandi imprese chimiche italiane, che dovrebbero assumere un atteggiamento più aperto, investendo anche all'estero.

Dai dati che abbiamo, mi sembra che le grandi imprese italiane abbiano investito poco all'estero, forse qualcosa negli Stati Uniti d'America, ma non abbiamo avuto una strategia mondiale, come hanno avuto le industrie chimiche tedesca e inglese. Mi sembra che noi siamo un po'

arretrati rispetto alle strategie industriali degli altri paesi europei.

Si può fare qualcosa per evitare questo processo di internazionalizzazione passiva ?

Può essere svolta una funzione in tal senso dalle grandi finanziarie a partecipazione statale ?

Per quanto riguarda la ricerca, lei ha posto un vincolo sulla possibilità di ulteriori investimenti delle imprese perché – come lei ci ha detto – se il fatturato diminuisce complessivamente, la percentuale sul fatturato è ridotta in rapporto agli altri paesi. In tal senso, esiste un problema di copertura dell'industria della chimica fine, esclusa la farmaceutica ? L'industria farmaceutica, se, come ho capito, reinveste il 61 per cento degli investimenti, attua lo sforzo maggiore, mentre altri comparti della chimica fine richiederebbero forti investimenti per la ricerca. In tal senso credo sia necessario uno sforzo maggiore da parte delle imprese, ma anche un maggiore sforzo pubblico.

Stranamente, mi sembra – spero di essere contraddetto – che la Confindustria ed anche la Federchimici non abbiano posto simili problemi in occasione della legge finanziaria. Al Senato, il ministro Granelli ha chiesto di avere, nella legge n. 46, almeno le stesse disponibilità dello scorso anno e cioè 900 miliardi per il fondo IMI e 900 miliardi per il fondo previsto dall'articolo 14. È stato anche posto il problema di raddoppiare gli interventi pubbici sul prodotto interno lordo entro il 1992. Oggi siamo inotrno all'1,2-1,3 per cento; si tratterebbe di arrivare al 2,5-2,6 per cento, il che significa che quest'anno dovremmo avere un aumento del 18-20 per cento dei fondi a disposizione del CNR, dell'ENEA, e così via.

Mi sembra che, nel suo intervento, lei insistesse in modo particolare su meccanismi automatici, utilizzando la leva fiscale. Ho l'impressione che, in questo momento, tale meccanismo automatico, ai fini dello sviluppo della ricerca ed in particolare di investimenti nella chimica, non sia calzante, perché gli utili sono molto contenuti (la Montedison è in utile da poco, l'ENI è nelle condizioni che tutti conosciamo). Io credo che occorrerebbe un sostegno concreto, in conto capitale, più che una detassazione degli utili reinvestiti.

Lei ha parlato dell'integrazione scientifica, che ormai sta emergendo nel campo della ricerca. Vorrei sapere se vi sono difficoltà a creare questi centri di ricerca integrata, ed in che modo si potrebbe incentivare la ricerca congiunta da parte delle università e dalle grandi, medie e piccole imprese. Da questo punto di vista chi trova più difficoltà la grande impresa o quella piccola ?

Un'altra domanda che vorrei porre riguarda il tipo di rapporto che si va determinando tra l'industria chimica di produzione e gli utilizzatori finali.

Uno dei punti che ho colto con grande interesse dall'ultimo documento che ci avete fatto avere è quello di attivare un contatto più diretto tra gli utilizzatori finali e i produttori chimici, nel senso, in particolare, che, per quanto riguarda la media impresa chimica e la specializzazione produttiva, diventa essenziale un rapporto costante e continuo con gli utilizzatori finali. Da questo punto di vista vi è un'evoluzione ? Che cosa potremmo fare, per quanto riguarda la revisione normativa, per sostenere questo processo ?

Infine vorrei qualche notizia sull'andamento delle relazioni industriali. Vi è una discussione in corso e se ne è occupato lo stesso Parlamento in una risoluzione, ma vorrei sapere come evolve questo tipo di rapporto all'interno della Federchimici, perché mi sembra importante sostenere la tesi – peraltro da molti sostenuta – secondo la quale i processi di innovazione sono maggiormente positivi quanto maggiore è il consenso che essi riscuotono anche tra le classi lavoratrici.

UGO MARTINAT. I paesi fornitori di prodotti petroliferi – quelli del mondo arabo in particolare – hanno installato da tempo non solo impianti di raffineria, ma anche impianti di lavorazione di derivati

del petrolio. Ciò premesso, quali sono le vostre valutazioni in merito? Ovverosia, fra quanti anni ritenete che i paesi petroliferi del Medio Oriente entreranno in rotta di collisione, cioè in concorrenza reale con le nostre aziende? E parlando di chimica di base, e non di chimica fine, quali soluzioni prospettate per riuscire a contenere una concorrenza che sarà senz'altro spietata, dati i bassissimi costi di manodopera di quei paesi?

EMANUELE CARDINALE. Nella sua esposizione, il presidente della Federchimica, dottor Varasi, ha fatto un parallelo tra l'industria chimica dei paesi extraeuropei e quella dei paesi europei. A me interesserebbe, invece, sapere come la chimica italiana si colloca nell'ambito europeo. Risulta, infatti, che le imprese chimiche europee hanno guadagnato, negli ultimi anni, di più che in tutto l'arco della loro esistenza. In Italia, invece, si è solo pensato al risanamento finanziario, ed il presidente della Federchimica ha fatto anche notare che l'avvio della razionalizzazione è avvenuto con ritardo ed ha avuto tempi molto lunghi. Desidero ricordare, allora, che già dal 1977 disponevamo in Italia di una legge in tema di ristrutturazione e riconversione industriale, e desidererei sapere, quindi, se le imprese chimiche vi hanno fatto ricorso (e so che in taluni casi la risposta è affermativa) e quali sono, eventualmente, i problemi di attuazione.

Desidererei poi sapere se gli imprenditori privati italiani ritengono fondato il *business* della chimica. A me pare, infatti, che ci sia stato un ritardo nell'affermarne la validità, non solo da parte delle aziende a partecipazione statale, ma anche da parte dei privati. Ultimamente, ad esempio, l'ENI ha confermato la validità del *business* della chimica, mentre a seguito della prima crisi petrolifera sembrava avvalorarsi l'idea che tutta la petrolchimica dovesse essere riposizionata a « prova di polso ». Credo che questo sia stato un grosso errore, perché registriamo sbilanci notevoli nei confronti dei paesi arabi e soprattutto nei confronti di altri paesi europei, in particolare per quanto riguarda i prodotti della chimica derivata. In Italia si è proceduto con eccessiva facilità alla chiusura di impianti di chimica derivata, e la conseguenza è stata che la nostra industria di trasformazione dei prodotti chimici ha dovuto importare non tanto dai paesi arabi, quanto dai paesi europei che, pur avendo le nostre stesse tecnologie e gli stessi nostri processi, hanno saputo ristrutturare i loro impianti e fare ciò che non abbiamo fatto noi, cioè riconquistare il mercato.

Un successivo punto sul quale desidererei un chiarimento riguarda l'attuazione della prima parte degli accordi ENI-Montedison in generale e, in particolare, la posizione assunta dagli imprenditori privati.

Vorrei porre adesso una domanda più specifica. Sembra che la parte privata intenda scaricare sul polo pubblico ciò che resta degli impianti di chimica di base e derivata. Ebbene, non ritenete che, a parte i giusti processi di razionalizzazione e specializzazione, possano coesistere due politiche, cioè una pubblica ed una privata? Non ritenete cioè che questa sia una soluzione migliore di quella che vorrebbe scaricare tutta la chimica di base e derivata sul polo pubblico e lasciare invece la chimica fine e secondaria solo al privato?

Un ultimo chiarimento, infine, riguarda il discorso della ricerca: si è parlato di un incremento del 20 per cento, ma vorrei sapere se ci si è posti il problema del costo della produttività che un tale incremento comporterebbe.

ELIO GIOVANNINI. Parlando dei processi di internazionalizzazione, il dottor Varasi ha sottolineato la difficoltà della nostra posizione. In effetti, la stretta è stata pesante anche se è prevedibile, al momento, una fase di maggior equilibrio. Desidererei comunque avere una ulteriore valutazione della situazione attuale, magari accompagnata da un giudizio sulle azioni in corso. In particolare, mi riferisco a quelle di alcune grandi aziende, che si muovono nella direzione di un processo

di internazionalizzazione forse non ancora vicino all'equilibrio ottimale, ma francamente migliore rispetto ad una precedente fase definita di « schiacciamento ».

In secondo luogo, avendo lei descritto le difficoltà della bilancia dei pagamenti del settore chimico come riconducibili al cambio lira-dollaro sul versante delle importazioni e lira-marco su quello delle esportazioni, e tendendo questi due dati ad alcune variazioni – qualcuno con qualche ottimismo ritiene che la bilancia dei pagamenti è destinata a migliorare per tale motivo nei prossimi mesi – vorrei sapere quali sono le sue previsioni al riguardo per il prossimo anno.

Affermava prima molto correttamente che il processo di ristrutturazione, essendo stato frenato per moltissime ragioni, non è ancora compiuto; in proposito, vorrei sapere – non so se la questione viene affrontata nel materiale che ci verrà consegnato – quali sono i comparti produttivi per i quali questo processo risulta ancora fortemente aperto con i connessi problemi di carattere finanziario, produttivo ed occupazionale che ciò comporta; sappiamo, infatti, che il settore chimico è enormemente differenziato, per cui si rende necessaria un'ulteriore precisazione.

ALBERTO PROVANTINI. Il dottor Varasi si è soffermato sul risultato passivo della bilancia commerciale; in queste ore il Parlamento è impegnato, attraverso la determinazione del piano energetico nazionale, nell'esame di uno dei fattori – quello energetico – che incidono negativamente sul saldo negativo. Mi domando quale concreta proposta ritenete di poter formulare per il settore chimico, sul quale stiamo lavorando; mi rendo conto che la questione non è di facile soluzione, ma gradiremmo ricevere fin da ora un vostro contributo che ci aiuti nello svolgimento del nostro lavoro.

Per quanto concerne i processi di internazionalizzazione – riprendo un'osservazione del collega Giovannini – vorrei comprendere che cosa è avvenuto in imprese come l'ENI e la Montedison e in che modo si è realizzata la presenza statunitense o di altri paesi nel settore. Come accennava il collega Cardinali, dal 1972 ad oggi sono intervenuti numerosi cambiamenti (ricordo la guerra chimica e la presenza di personaggi quali i Rovelli), per cui vorrei conoscere la vostra opinione circa l'attuale situazione sul piano produttivo.

Poiché, infine, faceva prima riferimento all'esistenza di mille imprese associate, mi chiedo se queste dipendono globalmente dall'ENI e dalla Montedison o se sul mercato è presente anche la figura del piccolo imprenditore.

GIANNI VARASI, *Presidente della Federchimica*. Ho interrotto per tempo la mia relazione per semplicità, ritenendo di poter replicare immediatamente, con riferimento – almeno – ad alcune delle domande poste; mi riservo, comunque, di far pervenire una nota scritta da aggiungere alla relazione, che completa l'argomento e che, per altro, già contiene alcune risposte.

Cercherò di affrontare globalmente le questioni sollevate, per quanto è attualmente nelle mie possibilità.

Dico, pertanto, che la stragrande maggioranza delle mille imprese è privata; io stesso rappresento un gruppo privato chimico e mi considero un imprenditore di medie dimensioni del settore. Gli imprenditori chimici privati rappresentano una notevole quota di mercato, operando prevalentemente nell'ambito della chimica secondaria e fine, non certamente di quella primaria.

Desidero aggiungere che i rapporti tra pubblico e privato non sono prevalentemente migliorati per il fatto che l'azienda pubblica è entrata a far parte della nostra federazione. Un miglioramento si è piuttosto verificato attraverso un mutamento delle strategie che – si può dire – negli anni settanta risultavano inesistenti, non concomitanti e comunque insufficienti, se si esclude quella volta all'aumento della produttività e la capacità imitativa delle produzioni tra un gruppo e l'altro. Negli anni ottanta si è verificato

un fondamentale cambiamento, avendo acquisito la consapevolezza del proprio ruolo, per cui si è compresa la necessità di muoversi insieme sul mercato, di condividere i fattori positivi e quelli negativi di eventuali insuccessi, con una conseguente, profonda modificazione dell'*humus* imprenditoriale. Ne consegue che i problemi attuali sono profondamente diversi da quelli presenti negli anni settanta; non esistono neppure più quei personaggi, con tutto ciò che la loro presenza ha comportato per il disastro del settore chimico in quel periodo.

Chiedeva l'onorevole Cardinali se l'imprenditore crede nella chimica; insieme ai miei colleghi, ritengo che il settore sia destinato ad un grande sviluppo nel futuro. Spesso non riusciamo a farne intendere l'importanza, in quanto maggiore è l'attenzione per altre tecnologie. Si registra, così, un grande interesse per l'elettronica (questo non vuole essere un pensiero di carattere competitivo), ma occorre sottolineare che le prospettive del settore chimico per il futuro sono immense; si parla, ad esempio, di biotecnologie, di materiali compositi in sostituzione di quelli tradizionali, ecc. Come « sistema Italia », come imprenditori chimici italiani, dobbiamo essere pienamente consapevoli di questa tendenza; i miei colleghi, del resto, si muovono già nella convinzione che la chimica rappresenta un settore di grande sviluppo, dove la qualità della ricerca, dell'innovazione, della tecnologia – non solo del *management* – avranno moltissimo da dire. Una tale opinione si fonda su dati obiettivi; in tal modo, possiamo comprendere per quale motivo alcuni colleghi siano stati indotti a cedere quote di mercato ad un prezzo così alto da rappresentare, in alcuni casi, il valore della quota venduta. Altri nostri concorrenti, o colleghi esteri, non avrebbero acquistato società o quote di mercato in Italia a prezzi così considerevoli, se non avessero anche loro la nostra coscienza che si tratta di un settore di enorme sviluppo e di alta possibilità di redditività.

I bilanci delle aziende chimiche italiane non sono quelli delle aziende chimiche tedesche o inglesi nostre concorrenti, sono molto peggiori, ma il processo di razionalizzazione che le nostre hanno realizzato è stato enormemente superiore. Non dimentichiamo che mentre noi « litigavamo » per quote di mercato e facevamo impianti nel sud d'Italia (definiti « cattedrali »), i nostri « colleghi » (probabilmente senza dirlo o dicendolo, ma certamente senza scriverlo) si sono divisi tra loro quote di mercato non dovendo ricorrere ad alcuna politica competitiva.

Naturalmente in una struttura di mercato la competitività esiste sempre, ma quando i tedeschi nel 1945 cominciarono a costruire le loro tre unità aziendali, probabilmente alcuni discorsi furono fatti (ne parlo in termini non dispregiativi perché nella nostra federazione vi sono associati di quel paese).

A quel tempo, in Italia, l'economia del settore subiva un processo assolutamente inverso, perché – come voi certamente ricorderete – quando qualcuno decideva un nuovo impianto, improvvisamente qualcun altro ne costruiva – magari anche di fronte, come è successo in alcuni casi – un altro identico; ritengo questo un modo di operare che è andato a discapito della produttività.

Mi è stata rivolta una domanda circa la produttività del sud d'Italia; devo dire che si tratta di un problema che, visto nella globalità della situazione nazionale, deve essere inquadrato nell'ambito dei grandi investimenti e dello sviluppo nel settore della chimica e delle produzioni di base. Nell'area meridionale non si è premiata la capacità produttiva dell'impianto. Non è detto che la chimica primaria, quella fine e quella secondaria debbano essere presenti ovunque. Si operano delle scelte in condizioni di costi accettabili per il mercato (alcuni investimenti sono stati fatti a costi inaccettabili).

In questa situazione le produzioni della chimica di base del bacino mediorientale e dell'estremo oriente (dove si stanno operando importanti investimenti)

sono un problema che per la verità si pone, ma non è così drammatico come appare. Le materie prime di cui quelle aree dispongono, infatti, hanno subito una modifica delle condizioni di mercato, di conseguenza, la competitività del sistema è migliorata anche per gli altri paesi che utilizzano tali materie prime. In questo senso il cambio lira-dollaro, se ci ha penalizzato in alcuni settori, ci ha avvantaggiati in quello chimico.

Per quanto riguarda le scelte strategiche da adottare nel settore della chimica primaria, lo spazio esiste ed ovviamente la produzione deve svolgersi in condizioni di altissima produttività, non solo per quanto riguarda il costo del lavoro, ma anche per le altre componenti. Non si tratta, quindi, di un problema – e rispondo ad una domanda che mi è stata rivolta – di relazioni industriali migliori, in quanto esso è meno drammatico di quanto non lo sia in altri settori che devono sostenere un costo del lavoro superiore al nostro.

Ad esempio, nel settore petrolifero, il costo del lavoro rappresenta circa il 12 per cento del totale, in quello chimico di base il 9 per cento ed in quello della chimica secondaria arriviamo al 20-22 per cento, uno dei massimi valori.

Come ho già avuto modo di dire ai sindacati, è facile avere delle buone relazioni industriali quando esiste una situazione di fondo migliore, ma non si tratta dell'unico aspetto. Vi sono, infatti, le infrastrutture che nei settori come quello della chimica primaria devono essere competitive in termini di prezzo e di tecnologia anche se si dovranno confrontare con i paesi emergenti e con gli altri industrializzati. Se i costi per la tecnologia e per la produzione riusciranno a diminuire a vantaggio della produttività, devo tornare al discorso della continua razionalizzazione degli impianti, un discorso ancora non chiuso, che non potrà mai essere chiuso. Vi potrà essere una razionalizzazione più o meno « drammatica » (e ci auguriamo che lo sia il meno possibile), ma un processo di razionalizzazione sarà continuo perché continui sono i miglioramenti tecnologici.

Se consideriamo, ad esempio, il settore della biotecnologia, possiamo senz'altro dire che se esso riuscirà ad entrare in quello della tecnologia tradizionale il processo produttivo cambierà, per cui sarà necessario un'ulteriore razionalizzazione. È necessario, a questo punto, che l'industria chimica italiana sia presente in maniera determinante in questo settore senza subire una multinazionalizzazione a rovescio. Per la verità, l'unica impresa che ha subito negli ultimi anni tale processo è la Montedison, la quale ha concluso accordi e *joint ventures* con altri produttori.

Le imprese del settore, nel loro insieme, hanno affrontato un processo di razionalizzazione; anche l'accordo – che qualcuno ha ricordato – dell'Aimont ha previsto un importante processo di ristrutturazione, con la partecipazione di due produttori che, allo stato attuale, ritengo siano i più importanti a livello mondiale.

Questi sono, quindi, i processi di razionalizzazione di cui l'industria internazionale ha bisogno ed in particolar modo di quello di multinazionalizzazione a rovescio.

Mi viene da sorridere se penso alle difficoltà poste dall'ENI Chimica, nostra associata, quando vuole acquisire quote di mercato all'estero o quando pone delle difficoltà di natura burocratica agli imprenditori privati che desiderano acquisire unità produttive, per integrarsi, o quote di mercato estero. Tali difficoltà voi le conoscete meglio di me; a volte per le nostre controparti istituzionali sono poco accettabili e ciò avviene per motivi che probabilmente voi ben conoscete.

Per quanto riguarda la questione dello « scarico » tra settore pubblico e settore privato, esso a mio avviso non esiste. Quando si parla di processi di razionalizzazione, non si va a sostenere – come giornalisticamente è stato fatto – che le perdite sono sempre accollate al settore pubblico, mentre gli utili sono goduti da quello privato. Noi, imprenditori chimici,

tali processi li vediamo con favore, ma non certamente per il motivo anzidetto.

È chiaro che chi ha la disponibilità di energia può essere maggiormente presente nel settore della chimica di base e – come avrete modo di ascoltare nelle prossime audizioni – nel futuro sarà estremamente premiato.

Non vedo per quale ragione una razionalizzazione di questo tipo non possa essere fatta. È ovvio che si va dove esiste la « materia prima » ed è altrettanto ovvio che una razionalizzazione tra i comparti non passa certamente attraverso lo « scarico » di un qualcosa, ma attraverso l'integrazione di alcune produzioni e l'incremento della produttività di alcuni impianti.

Non ho avuto modo di rispondere a tutte le domande, soprattutto alla sua, onorevole Grassucci, che ritengo richieda non una risposta, ma una relazione. Se ho risposto solo superficialmente, me ne scuso con gli onorevoli commissari, comunque siamo in condizione di esaurire gli argomenti in un prossimo futuro, inviando alla Commissione un nostro documento.

GIORGIO JORIZZO, *Vicedirettore degli affari economici della Confindustria.* Signor presidente, se mi è consentito vorrei fare una precisazione all'onorevole Grassucci, avendo egli chiamato in causa il comportamento della Confindustria come organismo quasi assente in relazione al problema della legge finanziaria. Non è così, onorevole Grassucci, e lo vedrà quando il dibattito sulla legge finanziaria approderà alla Camera. La Confindustria, come lei sa, ha accettato il principio di indirizzare gli interventi prevalentemente nel settore della ricerca e della tecnologia e sul sistema dell'incentivazione attraverso il provvedimento presentato dal Governo, provvedimento che a noi non piace nella sua attuale forma a causa della defiscalizzazione degli utili reinvestiti. In particolare, per quanto riguarda la legge n. 46, noi, tenendo presenti le domande che sono già state formulate ai competenti ministeri della ricerca scientifica e dell'industria, e tenendo presenti quelle che possono essere le richieste per il 1986, abbiamo chiesto un aumento di mille miliardi dello stanziamento, tenuto conto non solo delle necessità che l'industria nel suo complesso prospetta, ma soprattutto del non rifinanziamento di altre leggi di incentivazione industriale, come è stato stabilito, per altro, da leggi approvate di recente per quanto concerne in particolare le leggi n. 902 e n. 697. Tali leggi non sono state adeguatamente rifinanziate anzi, in base alla legge finanziaria per il 1986, non saranno rifinanziate. Non è vero dunque che noi siamo stati assenti e credo che abbiamo chiesto qualche cosa di più rispetto a ciò che il ministro per la ricerca scientifica ha chiesto al Senato.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri gentili ospiti per essere intervenuti.

La seduta termina alle 16,30.